Giacomo Leopardi

LETTA LA VITA DI VITTORIO ALFIERI SCRITTA DA ESSO

Testo critico a cura di Angelo Fregnani

Il sonetto venne per la prima volta pubblicato nel 1906, col titolo *Letta la vita di Vittorio Alfieri | scritta da esso,* negli *Scritti vari inediti*[1]; ove, alla riga 4 della prosa, il comitato editoriale leggeva erroneamente «la *mia* facilità di rimare»; in seguito rettificato «la sua», sulla base dell'autografo napoletano (BNN, C. L. XV.7), e con il vulgato ma erroneo titolo *Letta la vita dell'Alfieri | scritta da esso.* (punto compreso), dallo Scarpa (BACCHELLI-SCARPA, 1935). Ripreso a breve dal FLORA (ma senza punto), seguíto alla lettera dalle edd. BINNI-GHIDETTI, RIGONI e FELICI anche nell'asintattica innovazione mondadoriana all'ultima variante del tredicesimo verso: «*che* di me leggendo». Ho ripristinato, seguendo l'autografo, rientri e aggetti, che queste edizioni avevano commutato, e parimenti ripristinato il titolo originale. Come ha evidenziato l'edizione GAVAZZENI nel 2009, la grafia della nota leopardiana, e dello stesso titolo, richiedeva qualche aggiustamento; si noti particolarmente l'alternanza, forse non casuale, *Sonetto*/*sonetto*[2]; ma anche *Vita/vita*: la maiuscola è effettivamente nel titolo, vuoi perché nome di un'opera, vuoi perché titolo del componimento: l'*usus* del poeta, in quegli anni, non è ancora ben definito. L'edizione della Crusca non ha però ben recepito il richiamo del v. 13, che essa legge erroneamente «13°.» ('tredicesimo'), da leggersi invece «13.^{zo}», ovvero 'decimoterzo': l'abbreviazione soprascritta al numero arabo è indubitabile, mentre la forma ordinale desueta corrisponde all'*usus* leopardiano, per altro non ignoto alla curatrice[3]. Come Leopardi recita in nota, il sonetto fu composto «la notte avanti il 27 novembre 1817», e *poi* scritto, con la nota, il 29 [4]; mentre la datazione delle varianti al v. 13 non è pacifica quanto è apparsa agli editori: a prescindere che tutte e tre sono redatte *dopo* l'indicazione temporale del 29, se le prime due sembrano effettivamente scritte con la stessa penna e con lo stesso stile di prosa e versi antecedenti, lo stesso non può dirsi

---

1 A p. 17 (la traslitterazione in minuscolo è conforme all'indice, p. 543). Per i riferimenti bibliografici completi, indicati a testo col solo titolo o col solo autore, v. la *Bibliografia* finale.

2 Analoga oscillazione nella nota autografa (BNN, C. L. XV.17c 1*r*, *ad fin.*) alla *Ciarlata di ser Besso beccaio* (adotto questo titolo invece del vulgato *Sonetti in persona di ser Pecora* perché successivo, e quindi anacronistico, nel 1817, e nel 1818 cui la nota va ascritta, e cui preferisco riferire, rispettivamente, le lezioni *Cicalata* e *Ciarlata*).

3 Trattasi infatti di PAOLA ITALIA, che ha pure curato le *Note* ai *Canti* ove, alla n. (2) nell'ed. bolognese del 1824, trascrive: «quartadecima […] decimottava […] quarantesimoquinto» (GAVAZZENI 2009, vol. I, p. 593). L'abbreviazione è ben attestata nello *Zibaldone*: «3.^{zo}» in 202, 4466; «3^{zo}» in 470, 4465; cfr. anche «2.^{do}» in 202, 994, 3255 ecc.

4 Il dettato leopardiano è chiaro: sonetto composto il 26/27 («la notte avanti» il *dí* 27 novembre inizia a Recanati, col tramonto, verso le 16.30 del 26, e termina all'alba del 27, verso le 7.15; ove nessuno ci assicura che Giacomo non terminasse la composizione *prima* di mezzanotte), e «Scritto», ovvero messo su carta, il 29. Inchiostro usato per testo nota e prime due varianti il medesimo, *ductus* lo stesso. A chi scrive varianti e nota «sono scritte *invece* il 29» l'onere di dimostrare che anche il sonetto, o quanto meno l'inchiostro che ce lo ha tramandato, fosse su carta da tre giorni.

della terza, redatta con altro inchiostro e con *ductus* differente[5]. Ulteriore appunto, a una edizione cosí attenta agli aspetti diplomatici: il rientro iniziale, nel paragrafo in prosa, perché non segnalarlo? Chiamiamolo pure *varia lectio*, definizione (e applicazione) nella fattispecie non troppo congrua[6]: rimane comunque dubbia innovazione rispetto al Flora. Infine, evidenti sviste sono l'illogico punto fermo dopo «obblio» al v. 8 (l'autografo ha i due punti); nonché l'omissione del punto finale in «13.^{zo} verso.». Altro duplice regresso rispetto all'edizione mondadoriana.

Il testo proposto è direttamente esemplato sulla riproduzione del manoscritto napoletano, che consta di un solo foglio, scritto nel solo *recto*. L'omissione del punto fermo a fine titolo, non insolita nel 1817-18, è leopardiana. Non è tale la numerazione ai versi, aggiunta per comodo. Si è rinunciato, anche se a malincuore, alla seduzione estetica di un'interlinea aggiunta, a separare quartine e terzine fra loro e fra le stesse, in quanto non contemplata dall'autografo.

Metro – Sonetto a schema anomalo; prassi non insolita e sorta di consapevole sprezzatura nel giovane Leopardi: cfr. le numerose anomalie metriche nei *Sonetti in persona di ser Pecora* [7], e piú tardi nella canzone per le nozze della sorella[8]. Prima quartina a rima alterna e seconda incrociata e inversa (ABAB, BAAB); terzine a due rime alternate (CDC, DCD).

---

[5] Lungi da me sostenere che l'ultima variante debba forzatamente essere posteriore al 29 novembre; resta però il fatto che inchiostro e *ductus* denunciano uno stacco temporale, vattelappesca se lungo un'ora, un giorno, un mese. Fra l'altro quel «di me leggendo» implica una novità concettuale, in quanto presuppone dei lettori, siano pur pochi e svogliati, che nelle precedenti varianti (e nel testo) non erano postulati. Non che su questa base possa costruirsi una cronologia troppo divaricata, ché potrebbe situarsi, temporalmente, nel cambio d'un "pennino"; e, se non coincidente, comunque vicinissima al 29. Di fatto, però, non abbiamo elementi decisivi, a meno di non confondere il *certo* col *probabile*.

[6] Con tutto che *varia lectio* sia termine onnicomprensivo, e quindi troppo generico, e meccanico se applicato rigidamente alle *Poesie varie,* sarò io a errare, ma preferisco leggere il componimento quasi come una sorta di prosimetro, salve, se proprio si vuole, le varianti finali. Diverso sarebbe se avessimo notizia di un tentativo di pubblicazione; ma, *in absentia*, niente vieta che il tutto vada letto integro, in quanto, anche se imparagonabile, tanto per dire, a una *Vita Nuova*, non v'è alcun indizio di una volontà *espressa* del poeta tesa a separare i versi dalla prosa. Per cui diviene improprio e fuorviante applicare alla sua tradizione lo stesso metodo operato per i *Canti*. Come ricorda GENETELLI, p. 144, il sonetto «rimarrà mesto e privato documento nelle carte del poeta, senza assurgere mai, non si dirà alla dignità della stampa, ma neppure di quello stesso *Indice* delle proprie opere che il Leopardi aveva cominciato a redigere il 16 novembre 1816, aggiornandolo ancora a tutto il 1818: ed era un indice largo e tollerante, dove anche avevano trovato spazio lavori poi classificati come «riprovat*i* assolutamente dall'autore» o, peggio, «da bruciare senz'altro». Sicché, meglio che non ai *Canti*, il componimento andrebbe rapportato alle pagine dello *Zibaldone*, ove nessuno, credo, si sognerà mai di applicare sistematicamente una distinzione fra testo e *varia lectio*.

[7] Assai più numerose di quelle colte dal MARTI, che ha avuto il merito, anche se non in maniera impeccabile, di segnalarle.

[8] Non ho cultura estetico-filosofica sufficiente ad approfondire la questione, ma non posso far a meno di pensare che simili scelte metriche corrispondano ad un desiderio, non so quanto inconsapevole, del giovane Leopardi, che già ben intuiva la mancanza di armonia e le dissonanze dell'uomo e della natura (si pensi alla famosa descrizione zibaldoniana del giardino di *souffrance*, *locus amoenus* per eccellenza e pur cosí pieno di patimento). Fatto sta che nel 1817 egli era ben cosciente che la poesia non è fatto geometrico e razionale; e queste sprezzature metriche son lí ad attestarlo. Per il rapporto idiosincratico di Leopardi con «la forma sonetto», nonché per un esame piú approfondito dell'originale struttura metrica della composizione, si veda il bel saggio del GENETELLI.

Monumento funebre di Vittorio Alfieri in Santa Croce a Firenze, ad opera di Antonio Canova, con Italia piangente sull'urna del poeta, contrassegnata, oltre che dal medaglione (con *legenda* VICTORIUS . ALFERIUS . ASTENSIS), dalla maschera tragica ai quattro lati del sarcofago. Nella targa in primo piano, sotto la cetra, a monumento terminato (1810) si leggerà:

VICTORIO • ALFERIO • ASTENSI
ALOISIA • E • PRINCIPIBVS • STOLBERGIS
ALBANIAE • COMITISSA
M • P • C • AN • MDCCCX

Traggo l'incisione, opera di Antonio Verico, dalle *Opere postume* di Vittorio Alfieri, tomo XIII (*Vita*, vol. II) Londra MDCCCIV; in realtà Firenze, Piatti, nello specifico 1808; ma al riguardo v'è una certa confusione, che non m'illudo, né qui importa districare: il *Catalogo della Biblioteca Leopardi* recita «Londra (Firenze) 1806, tom. 1, vol 2». Questa, o assai meno probabilmente, l'incisione simile del Becceni anteposta alla *Vita* edita dal Bettoni in Brescia, l'anno successivo, fu l'immagine che forse ispirò a Giacomo la composizione del sonetto. Si ricordi la profonda influenza dell'Alfieri sul primo Leopardi (non ci si insisterà mai abbastanza, diceva il grande Binni).

Letta la Vita di Vittorio Alfieri scritta da esso

In chiuder la tua storia, ansante il petto,
Vedrò, dissi, il tuo marmo, Alfieri mio,
Vedrò la parte aprica e il dolce tetto
Onde dicesti a questa terra addio.
Così dissi inaccorto. E forse ch'io
Pria sarò steso in sul funereo letto,
E de l'ossa nel flebile ricetto
Prima infinito adombrerammi obblio:
Misero quadrilustre. E tu nemica
La sorte avesti pur: ma ti rimbomba
Fama che cresce e un dì fia detta antica.
Di me non suonerà l'eterna tromba;
Starommi ignoto e non avrò chi dica,
A piangere i' verrò su la tua tomba.

Primo Sonetto composto tutto la notte avanti il 27 Novembre 1817, stando in letto, prima di addormentarmi, avendo poche ore avanti finito di leggere la vita dell'Alfieri, e pochi minuti prima, stando pure in letto, biasimata la sua facilità di rimare, e detto fra me che dalla mia penna non uscirebbe mai sonetto; venutomi poi veramente prima il desiderio e proponimento di visitare il sepolcro e la casa dell'Alfieri, e dopo il pensiero che probabilmente non potrei. Scritto ai 29 di Novembre.

13.^{zo} verso. E come a te non fia ch'altri mi dica.
E non fia come a te ch'altri mi dica.
E non fia chi di me leggendo dica.

Nota filologica – Nella prosa Paola Italia legge *pochi minuti prima›,‹ stando pure in letto*. Ma la virgola non pare barrata, in quanto si presenta come un uncino, insolito sí, ma tutt'altro che assente dalla grafia leopardiana; ed è lezione finale, perché apposta in uno spazio esiguo, che non la può fisicamente contemplare all'origine. Preferibile quindi la successione 1. *prima stando* > 2. *prima,stando* = *prima, stando*. Viceversa condivisibile la lettura *sepolcro e la casa* da un precedente *sepolcro e ca[sa]*, con *l-* ricavata su *c-*. L'ultima terzina sembra presupporre la conoscenza del sonetto LVI dell'Alfieri, vv. 12-14: *Cigno, non l'oso io dir, bensí colomba* | *Dovrà nomarmi (ove di me non taccia)* | *Quella ch'eterna l'uom coll'aurea tromba*; cfr. *Rime* di V. A. da Asti, in *Opere postume,* cit. t. XI (Londra, MDCCCIV), p. 62.

Bibliografia

Scritti vari inediti di GIACOMO LEOPARDI *dalle carte napoletane*, Firenze, Successori Le Monnier, 1906.

GIACOMO LEOPARDI, *Opere. Saggi giovanili ed altri scritti non compresi nelle Opere, Carte napoletane con aggiunte inedite o poco note*, Testo riscontrato con le migliori stampe e con gli autografi [a cura di R. BACCHELLI e G. SCARPA], Milano, Officina Tipografica Gregoriana, 1935.

GIACOMO LEOPARDI, *Tutte le opere*, a cura di F. FLORA, Mondadori, Milano 1937-1949 (5 voll., *Le poesie e le Prose*, 2 voll., 1940). Leggo nella terza edizione, del 1949.

GIACOMO LEOPARDI, *Tutte le opere*, a cura di W. BINNI, E. GHIDETTI, Sansoni, Firenze1969 (leggo in ristampa Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas S.p.A, Milano 1993).

GIACOMO LEOPARDI, *Opere*, a cura di M.A. RIGONI e R. DAMIANI, Mondadori (coll. "I Meridiani") Milano 1997-98 (1987-97).

MARIO MARTI, *I «Sonetti in persona di Ser Pecora» di Giacomo Leopardi*, in *Ultimi contributi dal certo al vero*, Congedo Editore, Galantina, 1995, pp. 125-142. Poi confluito in CENTRO NAZIONALE DI STUDI LEOPARDIANI, *Il riso leopardiano: comico, satira, parodia*, Atti del IX Convegno internazionale di studi leopardiani, Recanati 18-22 settembre 1995, Leo S. Olschky, Firenze, 1998, pp. 239-257 (e in M. MARTI, *Amore di Leopardi*, la Finestra, Trento, MMIII, pp. 9-32). Le osservazioni metriche sono a p. 133 s. dell'ed. 1995.

GIACOMO LEOPARDI, *Tutte le poesie, tutte le prose e lo Zibaldone*, a cura di LUCIO FELICI e EMANUELE TREVI, Edizione integrale diretta da LUCIO FELICI, 2010, Newton Compton Editori, Roma (1ª ed. 1997).

CHRISTIAN GENETELLI, *In biasimo della "facilità di rimare". Leopardi, Alfieri e il sonetto*, in *Incursioni leopardiane. Nei dintorni della "conversione letteraria"*, Editrice Antenore, Roma-Padova, MMIII, pp. 140-163, prima apparso in *Carmina semper et citharae cordi*. Études de philologie et de métrique offertes à Aldo Menichetti, éditées par M.-C. GÉRARD-ZAI, P. GRESTI, S. PERRIN, PH. VERNAY, M. ZENARI, Genève, Slatkine, 2000, pp. 495-512.

GIACOMO LEOPARDI, *Poesie disperse*, edizione critica diretta da FRANCO GAVAZZENI, coordinata da PAOLA ITALIA, con collaboratori vari, Firenze, presso l'Accademia della Crusca, 2009. Terzo volume aggiunto all'ed. critica dei *Canti* in due volumi, ristampa dell'ed. 2006 presso il medesimo editore. L'ed. del sonetto a cura di P. ITALIA.

Catalogo della biblioteca Leopardi in Recanati (1847-1899), nuova edizione a cura di ANDREA CAMPANA, prefazione di EMILIO PASQUINI, Leo S. Olschki, Firenze, MMXI.

© AQF, 05-04/2012 —> 21-03/2014

http://www.fregnani.it